



La Gallura che non ti aspetti. Percorsi alternativi fra mare e monti Itinerario interno. Da Olbia a Vignola

Un libro veramente prezioso, per chi ama la Sardegna lontana dal turismo di massa e al di là degli stereotipi, è *Viaggio in Sardegna*. Undici percorsi nell'isola che non si vede di Michela Murgia (Einaudi) in cui la scrittrice di Cabras racconta la sua terra attraverso una serie di tematiche mai banali: Alterità, Pietra, Confine, Indipendenza, Femminilità. Anche il cibo ha un suo preciso ruolo, come momento conviviale; a questo proposito ricordiamo che in Gallura i piatti tipici non hanno alcun legame con la pesca e il mare (d'altronde ciò avviene in quasi in tutta l'isola, terra di pastori e agricoltori). Troviamo innanzitutto la zuppa gallurese, detta zuppa cuata (o nascosta): è infatti una "zuppa" priva di parte liquida perché i vari strati di pane carasau (o carta da musica) che si sovrappongono a strati di

pecorino di più stagionature sono bagnati dal brodo (di carni varie) e poi il tutto si mette in forno, così l'aspetto finale è simile alle lasagne. Altre specialità sono i chiusoni (sorta di malloreddus rustici) e i ravioli di ricotta dolci, con un po' di scorza di limone, che costituiscono un primo piatto, conditi con pomodoro. Magari dopo aver gustato del pane con l'olio genuino accompagnato dal saporito prosciutto locale e dalla ricotta (su cui si può spargere una buona composta di frutta locale o ancora meglio l'abbattu, ovvero un decotto di miele e polline veramente sublime); a fine pasto un bicchierino di mirto gelato è d'obbligo, ma attenzione: il liquore è di due tipi, il bianco prodotto dalle foglie macerate, il rosso dalle bacche (molto più profumato e saporito, comunque i gusti non si discutono).

Sulla tavola non mancheranno mai la birra (di cui i sardi sono i massimi consumatori italiani), il filu 'e ferru, sorta di grappa per lo più casalinga, e il vino (sia bianco che rosso), prodotto un po' ovunque, grazie al lavoro di eccellenti cantine.

Lasciata la costa, si percorre l'entroterra su comode strade asfaltate che conducono in varie direzioni, secondo le mete e gli itinerari, oppure si può utilizzare il trenino verde, che da Palau arriva a Tempio Pausania. Un itinerario può essere quello delle chiese cittadine o rurali, un altro può essere archeologico, un altro naturalistico, un altro ancora museale. Qui ci limitiamo a dare alcuni suggerimenti.

A Olbia, dove i più approdano o atterrano per passare subito oltre (come del resto a Porto Torres), la basilica di San Simplicio merita una sosta; dedicata al protovescovo e martire, splendido esempio di stile romanico pisano, è stata realizzata fra l'XI e il XII secolo quasi interamente in granito.



Foto 1. Olbia, basilica di San Simplicio

A Budoni, nota località turistica, è visitabile il Museo dello stazzo e della civiltà contadina, mentre i dintorni di Arzachena offrono molteplici aree archeologiche di notevole interesse: il nuraghe Albucciu, il villaggio la Prisgiona, la tomba dei giganti di Coddu Ecchju, il tempietto nuragico di Malchittu, i circoli megalitici. Oltrepassata Santa Teresa (il cui nome è un omaggio del fondatore Vittorio Emanuele I alla moglie, la regina Maria Teresa d'Asburgo-Este) si entra nel

comune di Aglientu. Appena fuori paese, nascosta nel verde, si trova la graziosa chiesetta campestre di San Pancrazio, realizzata in granito; la affianca la “cumbessìa”, tradizionale porticato destinato ad accogliere viandanti e pellegrini.



Foto 2. Aglientu, chiesetta campestre di San Pancrazio

La strada 133 conduce all'ex capoluogo provinciale Tempio Pausania (foto di copertina); poco oltre l'abitato, ecco l'imponente mole del nuraghe Majori, circondato da un vero giardino fiorito di piante spontanee, anche rare.

Proseguendo si raggiungono i rilievi più alti della Gallura con il monte Limbara (1362 metri), preceduto da bellissime sugherete che in primavera si adornano di asfodeli rosati.

A Calangianus non poteva mancare il Museo del sughero, la cui lavorazione è ancora di primaria importanza economica.



OLYMPUS DIGITAL CAMERA

Foto 3. Calangianus, maschere locali

Nei pressi di Luras un vero prodigio della natura, che lascia senza fiato: gli olivastri più vecchi d'Europa, fra gli alberi più antichi del mondo. In particolare uno, immenso, detto "il Patriarca", è datato fra i 3800 e i 4200 anni di età, ed è ben vivo; il suo tronco è abbracciato a fatica da 12-13 persone e la sua chioma forma una cupola di foglie impenetrabile, di circa 600 mq. Un'oasi di pace, a poca distanza dal lago Liscia, su cui si naviga con un battello con ruota a pala come sul Mississippi.

A Luras si trova un museo di grande interesse: il Museo etnografico Galluras che consiste nella ricostruzione di una abitazione tradizionale, dal 1600 alla metà del 1900; il pezzo più pregiato è il martello in legno della "femina agabbadòra" usato

un tempo per praticare l'eutanasia (di cui narra Michela Murgia nel suo romanzo Accabadora).



Foto 4. Luras, l'olivastro millenario (il Patriarca)

Una località non lontana, Aggius, ospita sia il Museo del banditismo sia il Museo etnografico Oliva Carta, veramente affascinante, in cui predominano le attività tradizionali femminili, in primo luogo la tessitura, a cui si dedicava con maestria Oliva, madre del generoso donatore degli edifici e di molti arredi. Nelle vicinanze del paese merita una sosta la cosiddetta valle della Luna (o piana dei grandi sassi), un'ampia spianata punteggiata dalle forme irregolari e curiose di migliaia di massi, grandi e piccoli.



OLYMPUS DIGITAL CAMERA

Foto 5. Aggius, la valle della Luna

A Pasqua, nelle feste patronali, in particolari momenti di vita comunitaria (fidanzamenti, matrimoni, eventi stagionali) e poi in primavera ed estate sono molte le occasioni in cui si festeggia con balli e canti o si riprendono gli antichi rituali della cosiddetta "civiltà degli stazzi", come la trebbiatura (s'agliola), la tosatura delle pecore, la panificazione, l'utilizzo del maestoso carro a buoi, testimonianza di tradizioni ancora oggi vissute e sentite, da condividere con chi viaggia in maniera responsabile e consapevole.



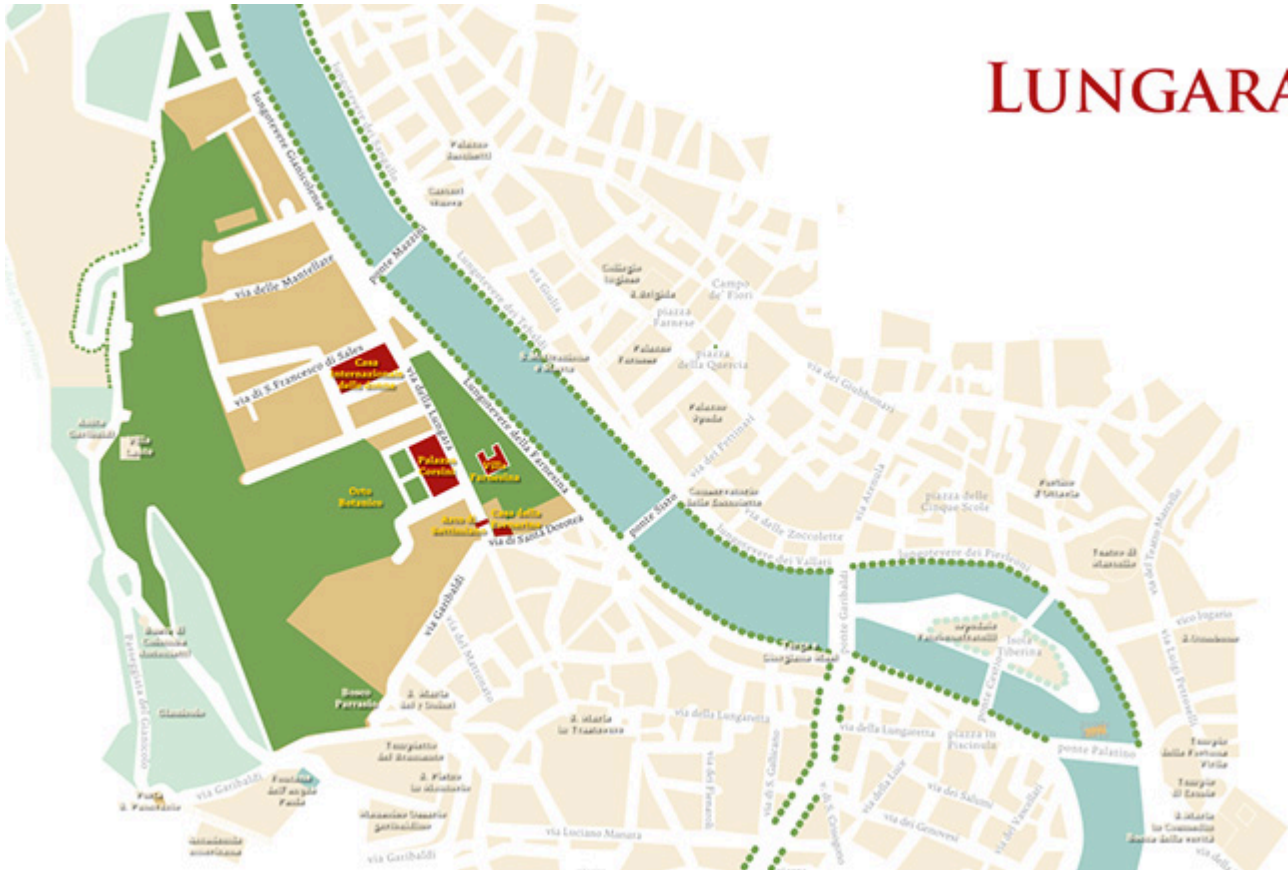
Foto 6. La torre di Vignola



Roma . La Lungara (prima parte)

MAPPA LUNGARA

LUNGARA



Dalla doppia rampa che dà il nome a Santa Croce alle Scalette e consente l'accesso alla Casa internazionale delle donne, lo sguardo domina il lungo rettilineo chiuso a destra da porta Settimiana e a sinistra da porta Santo Spirito.

Il tracciato ricalca in parte l'antica via *Sub Ianiculensis*, detta anche *Santa* per il continuo passaggio dei pellegrini, che dal porto fluviale s'apprestavano a raggiungere la basilica di San Pietro.

La strada, voluta da Alessandro VI ma portata a compimento da Giulio II, rientra in un sistema viario doppio, progettato dal Bramante, che corre quasi parallelo sulle due sponde del fiume: sulla riva destra la Lungara, sulla sinistra via Giulia. Prima che l'innalzamento dei muraglioni ne stravolgesse l'intero assetto, ville, chiese, palazzi e giardini adiacenti s'affacciavano direttamente sul Tevere, dove le barche navigavano costeggiando il piano stradale.

Santa Croce è una chiesetta seicentesca conosciuta anche con il nome di complesso Buon Pastore, perché parte integrante di

un *conservatorio*, nato “per togliere dal peccato le donne di vita disonesta” e diretto dalle Dame di Carità del Buon Pastore d’Angers. Il monastero mantenne un ruolo di reclusione e recupero per oltre tre secoli e, prima di ospitare l’attuale Casa internazionale delle donne, fu utilizzato per un trentennio come carcere femminile per reati minori.

CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE



La chiesa, ad unica navata, conserva un’*Annunciazione* di Francesco Troppa, e una *Maddalena* di [Ciccio da Napoli](#): due modelli femminili che assumono, in questo luogo particolare, valore simbolico.

Sul lato opposto, superato il basamento delle demolite scuderie Chigi, attribuite a Raffaello, s’aprono i giardini della Farnesina. La villa fu realizzata dall’architetto Baldassarre Peruzzi su commissione del ricco mecenate senese Agostino Chigi e affrescata da grandi artisti del ‘500: Raffaello, Sebastiano del Piombo, Sodoma. Scegliendo quest’area periferica Agostino Chigi aveva voluto raggiungere un preciso scopo: la *villa suburbanasi* trovava di fatto in un luogo isolato, volutamente ispirato agli ideali di vita agreste dei latini, ma nello stesso tempo vicino alla sede dei papi, fra i massimi interlocutori d’affari del banchiere. Gli ospiti, oltrepassato l’ingresso principale, si trovavano davanti un’armonia perfetta tra esterno e interno: le storie affrescate di Amore e Psiche sono inserite in un lussureggiante motivo ornamentale, composto da festoni di

fiori e frutti, in un giocoso rimando tra reali pergolati, logge del giardino e la raffinatissima "architettura vegetale" dipinta.

VILLA FARNESINA



Dopo lo scempio compiuto dai Lanzichenecci durante il sacco di Roma, la villa venne ceduta ad Alessandro Farnese, che le dette l'attuale nome femminile per distinguerla dal palazzo di famiglia sull'altra sponda, al quale avrebbe dovuto collegarsi tramite un ponte progettato da Michelangelo e mai realizzato.

Due dei personaggi mirabilmente ritratti meritano particolare attenzione in un'ottica di genere: Psiche, nel suo sofferto percorso alla ricerca della verità e di se stessa, e Galatea, che solo col pianto ha potuto sfuggire l'aggressività di un amore non corrisposto.

La favola di Psiche, dalla trama drammatica ma dalla conclusione lieta, può essere letta come il racconto della curiositas di Psiche, del suo desiderio di far luce e di vedere la verità. La giovane si trasforma da oggetto passivo di volontà superiori, che ubbidisce alla famiglia, accetta il terribile responso dell'oracolo, subisce il divieto di vedere in volto l'amato, in soggetto attivo. Illuminare il viso di Amore corrisponde a un passaggio che la porta ad affrontare le vicende che la riguardano. La ricerca del dio scomparso la conduce verso abissi di disperazione, in cui cerca la morte, e verso le punizioni di Venere. Le prove impossibili che le impone la dea sono ogni volta superate e indicano la volontà

di un riscatto che la porterà al raggiungimento della felicità e dell'immortalità. Psiche per due volte guarda ciò che le è stato proibito, per due volte oppone ad atteggiamenti di umiltà, obbedienza e fede il proprio sguardo, la propria curiosità.

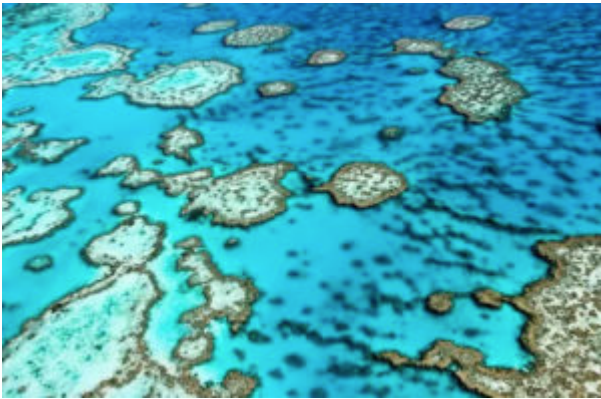
[...]

In Galatea si apre lo scenario di un triangolo d'amore che presto si trasforma in gelosia cieca e in follia omicida. Rivivono nella storia di Ovidio gli orrori nati dall'incapacità di molti uomini di riconoscere e comprendere la volontà dell'altro, di accettare il rifiuto, la delusione amorosa. Sembra di assistere a uno dei tanti racconti di crudeltà contro le donne da parte di uomini respinti. Polifemo incarna il senso primitivo del possesso maschile sulle donne. Galatea è bella e giovane, la sua bellezza lo ha incantato. Il ciclope non comprende perché la ninfa si permetta di ignorarlo, perché voglia rimanere indipendente e libera di amare chi desidera, di non corrispondere il suo desiderio maschile, preferendo scegliere e vivere un altro amore. Vuole appropriarsi di lei, tutto il resto non conta. Ogni desiderio della ninfa è annullato, lei non esiste più, la sua volontà di amare Aci scompare. Il desiderio maschile appare più forte di qualsiasi cosa, incapace di guardare e comprendere la felicità, la passione per un altro. Fino alla distruzione di tutto.

(Barbara Belotti[1]).

La villa, acquistata dallo stato italiano nel 1927, è oggi sede di rappresentanza dell'Accademia dei Lincei, la più antica accademia scientifica del mondo che oppone al suo enorme prestigio, una scarsa considerazione per i talenti femminili.

[1]Estratto da: Maria Pia Ercolini, Roma. *Percorsi di genere*



Crains. La porta della grande barriera corallina

Procedendo verso nord ovest, sul Pacifico, da Brisbane raggiungiamo Cairns, una città di 150.000 abitanti, molto frequentata da turiste e turisti che vanno sulla barriera corallina o via mare, o con elicotteri, deltaplani, ecc. Noi il primo giorno optiamo per una visita alla foresta pluviale, patrimonio dell'umanità, che raggiungiamo con la Kuranda Scenic Railway (in foto), un trenino panoramico che attraversa valli verdi e mostra spettacolari scorci dai viadotti (ancora più spettacolari). Ci sono cascate e piante alte, il clima è caldo umido. Mi sembra di tornare al passato lontano, quando le montagne non erano costellate di case, rifugi, chioschetti; quando forse si poteva camminare in silenzio, senza schiamazzi o musica assordante – come capita ora a chi va in montagna.



Kuranda Scenic Railway

Dal verde incontaminato al Tiapukai Aboriginal Park: siamo accolti da aborigeni che ci presentano un loro spettacolo, molto "turistico". A me interessa di più The Bama Way, cioè seguire la lezione di tiro. Prima mi fanno vedere il boomerang e una lancia di legno, poi mi spiegano i movimenti giusti, poi mi danno l'esempio... infine tocca a me. Con il boomerang sono un fallimento, lo lancio e va per conto suo, non ci pensa proprio a tornare da me. Un istruttore va a recuperarlo con un sorrisetto un po' ironico. Con la lancia, al secondo tiro, rischio di colpire un aborigeno. Smetto subito, questo sport non fa per me. L'istruttore si rilassa.

Al ritorno, ci godiamo Cairns, bella e tranquilla, con strade ampie, palazzi moderni ed eleganti, tanti alberi ai cui rami, a testa in giù, sono appesi i pipistrelli, a centinaia. È uno

spettacolo un po' macabro, mi sembrano impiccati. Dopo l'area pedonale commerciale, ai nostri occhi si rivela l'Esplanade (in foto): un grande parco lungo il mare, affollato di famiglie con anziani e bambini: chi suona, chi prepara il barbecue, chi gioca.



L'Esplanade

E poi, sorpresa: la Lagoon (in foto), la chiamano laguna, in realtà sembra una fontana con giochi d'acqua in cui sguazzano i bambini. Man mano che ti avvicini, la fontana si dilata, diventa un'immensa piscina di acqua salata separata dal mare da una diga. La profondità varia, ci si può sedere e giocare, si può nuotare e persino fare dei tuffi. Tutto ciò perché in mare non si può andare per la presenza minacciosa degli squali.



La Lagoon

Arriviamo fino al mare, è bassa marea, c'è una lingua di sabbia punteggiata di gabbiani.

Verso terra, prati, erba verde, fiori e alberi. È veramente uno spettacolo indimenticabile!

La grande barriera corallina è sempre molto affollata. Ci andiamo in barca, sembra di poter

toccare i grandi coralli, speravamo di nuotare con le tartarughe che, disturbate da turisti

chiassosi, hanno pensato bene di andar via. Comunque, i pesci gironzolano intorno a noi

senza troppi riguardi, hanno colori sgargianti e viaggiano in gruppo. Più o meno come noi.



La barriera corallina



Brescia – Memorie verticali (seconda parte)

Proseguendo lungo via Sant'Urbano si trovano altre lapidi, fra cui una, collocata in occasione del centenario delle Dieci Giornate che ne ricorda con fierezza i combattimenti che hanno visto protagonisti gli abitanti dello storico rione, e un'altra apposta nel decimo anniversario della Liberazione, sull'edificio nel quale il CLN (Comitato di Liberazione

Nazionale) locale emana il 26 aprile 1945 il suo primo atto ufficiale.

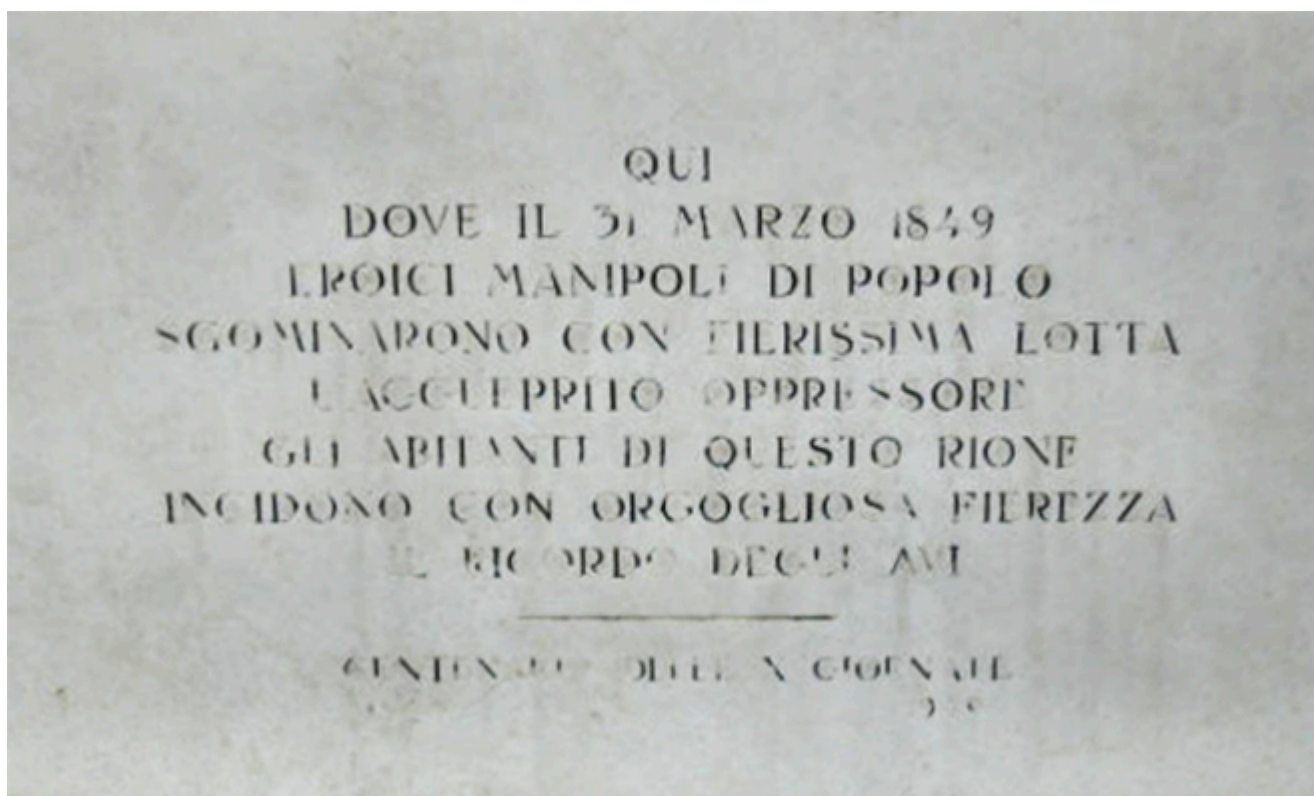


Foto 1. Targa nel centenario delle Dieci Giornate

Ridiscendendo lungo la strada tracciata dalle formelle delle vittime del terrorismo, si raggiunge nuovamente Piazza della Loggia, punto d'inizio del Percorso della Memoria. Esattamente di fronte al punto in cui è esplosa la bomba il 28 maggio 1974 si trova il Palazzo Comunale, sotto il cui ampio portico una serie di lapidi, risalenti a epoche differenti, celebra i caduti per la libertà nel Risorgimento e nella Resistenza, intrecciando memorie diverse.



Foto 2. Palazzo Loggia

In Largo Formentone, su un lato del Palazzo della Loggia, in ideale continuità con il portico del palazzo, nel 1988 viene collocata una lapide in marmo per ricordare i caduti del primo eccidio che si consuma a Brescia per mano fascista, proprio in quella piazza.

La lapide è censita nell'ambito del progetto nazionale Pietre della Memoria, messo a punto dal Comitato regionale umbro dell'ANMIG (Associazione Nazionale dei Mutilati e Invalidi di Guerra), che appunto censisce, cataloga, fotografa e rende pubblici i dati e le iscrizioni relative a monumenti, lapidi, steli, cippi commemorativi delle due guerre mondiali e della guerra civile del '43-'45. L'ANMIG, sorta già durante la prima guerra mondiale, a Milano nell'aprile 1917 e a settembre dello stesso anno a Brescia, inizialmente con fini solidaristici e assistenziali, nel febbraio 2002 costituisce una propria fondazione per "conservare la memoria storica di lotte, di sacrifici e di conquiste che hanno consentito all'Italia di

crescere nella libertà, nella democrazia e nella giustizia sociale”.



Foto 3. Lapide di Largo Formentone ai Caduti per la libertà

Piazza Rovetta, cuore popolare della Brescia storica situata a nord di piazza della Loggia, è il risultato di una serie di diversi sventramenti tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento. Nelle piante di Brescia del 1826 e del 1852 la zona tra piazza della Loggia e via S. Faustino è occupata da una serie di fabbricati che si affacciano direttamente sul corso del fiume Garza. Fino al 1865 esiste una contrada Ruetta che trasferisce il nome a una piazzetta Ruetta ricavata dalle demolizioni degli edifici posti lungo l'attuale via S. Faustino. Il nome deriva dal diffuso toponimo rua (strada) poi rova e quindi Rovetta (piccola strada). In conseguenza della completa apertura del tratto sud di via San Faustino, la piazzetta scompare e si apre invece un primo slargo a nord della Loggia che assume il vecchio toponimo di

piazza Rovetta. Ulteriori interventi demolitori si verificano nel 1904, con l'abbattimento del caseggiato su vicolo Cogome (caffettiere nel dialetto locale, dal latino *cucuma*), nel 1906 e nel 1939. Con quest'ultimo sventramento si libera completamente il lato nord del palazzo della Loggia, sfrattandone gli abitanti e relegandoli nelle periferie, per procurare la superficie necessaria alla costruzione di un edificio che ospiti gli uffici comunali, finalizzata alla ridefinizione della morfologia di buona parte del quartiere e al completamento della nuova immagine della città, iniziata con la realizzazione di piazza Vittoria. In questo modo scompare definitivamente la suggestiva gola urbana, al cui fondo scorre, scoperto, tra antiche case, il torrente Garza. Le progettate costruzioni non vengono realizzate poiché nel 1940 l'Italia entra in guerra e la realizzazione dei progetti urbanistici cede il passo alle esigenze belliche e piazza Rovetta mostra ancora oggi la sua origine caotica con la parete cieca a nord e l'informe quadro urbano sul quale continuano a esercitarsi numerosi progettisti.

Nel 2001, durante l'amministrazione di centrosinistra guidata da Paolo Corsini, vengono installate nel lato sud una serie di panchine in pietra bianca sui sedimi delle epoche precedenti e, sul lato nord, tra via Rua Sovera e via San Faustino, una struttura metallica, sotto la cui copertura, sorretta da colonne alte 8,42 metri, trovano posto le bancarelle degli ambulanti.



Foto 4. La pensilina

(dal Giornale di Brescia online, 30 marzo 2016)

Si vuole in questo modo ricreare il profilo dei volumi degli edifici demoliti, limitandosi a suggerirne il volume e lasciando libero spazio alle tradizionali attività della piazza. Il costo dell'intervento ammonta a 270.000 euro e la pensilina suscita una serie di polemiche. Nel 2008 si insedia in città la nuova amministrazione di centrodestra di Adriano Paroli, la quale subito propone di eliminare da piazza Rovetta, ribattezzata piazza Kabul, le panchine in pietra bianca, "diventate un bivacco di perdigiorno", frequentato soprattutto da cittadini extracomunitari, suscitando non poche reazioni e polemiche da parte di diverse associazioni di supporto agli immigrati, sindacati e forze politiche, che organizzano iniziative di protesta contro la decisione della Loggia. A dicembre, dopo che le panchine "contestate" sono state rimosse, durante una manifestazione di protesta alcuni attivisti del Magazzino 47, espressione della "sinistra antagonista", sfidando la decisione di Palazzo Loggia, fissano al terreno tre panche in legno e ferro, che vengono però prontamente rimosse. L'anno successivo, il 2009, dall'altro lato della piazza spariscono prima i banchi dei commercianti, destinatari di un contributo comunale di oltre 100.000 euro, e poi, nel 2010, la pensilina. Smontare la copertura metallica e rimontarla al parco Pescheto comporta un pesante onere per le casse comunali: per smontarla e trasferirla nei magazzini comunali vengono spesi 80.000 euro; 22.000 euro per studiarne la ricollocazione al Pescheto; 51.000 euro per le opere di carpenteria necessarie a erigerla nel parco di via Corsica; 185.000 per le opere edili richieste dal progetto; complessivamente 338.000 euro, che, sommati al contributo agli ambulanti, diventano oltre 438.000. La pensilina viene prima trasferita momentaneamente nei magazzini comunali e solo due anni dopo, nel 2012, rimontata al parco Pescheto. Nel 2010 viene bandito un concorso d'idee da cui esce vincitore il «Cubo bianco» o aula studio (con un premio di 12.000 euro all'ideatore, 8.000 al secondo classificato e 6.000 al terzo),

ma l'opera, che sarebbe costata 1,4 milioni, non viene realizzata. Alla fine del 2012 si decide di allestire un teatrino di burattini destinato a spettacoli per bambini, rapidamente abbandonato a se stesso (40.000 euro).



Foto 5. Il teatrino

(dal Giornale di Brescia online, 30 marzo 2016)

In sintesi: 270.00 euro per fare, oltre 504.000 per disfare, in totale oltre 774.000 euro di denaro pubblico. Nel 2013, con la giunta di Emilio Del Bono, Brescia, dopo la sua unica amministrazione di centrodestra, torna a una di centrosinistra, che, nel dicembre 2013, smonta il teatrino per far spazio alla pista di ghiaccio per il pattinaggio, allestita durante il periodo natalizio.



Foto 6. La pista di pattinaggio

(dal Giornale di Brescia online, 30 marzo 2016)

Nel gennaio 2014, il Giornale di Brescia, uno dei quotidiani

locali propone, consultati i propri lettori, una piazza alberata con tavolini e bancarelle sotto i tigli. Nel 2015 la vicesindaca Laura Castelletti propone di trasformare la facciata spoglia di Largo Formentone in una palestra d'arrampicata, ma non se ne fa nulla.

In copertina:

Piazza Rovetta alla fine degli anni '40



Galleria Borghese: Le artiste presenti nella collezione (quarta e ultima parte)

Purtroppo sono solo tre le artiste presenti in galleria e le loro opere sono esposte nei depositi, concepiti come una vera quadreria. Nel 2005, grazie al contributo di Credit Suisse, al terzo piano della palazzina si è concluso l'allestimento di una "seconda pinacoteca", uno spazio aperto regolarmente al pubblico (per un'ora e in alcuni giorni della settimana), dove è conservata quella parte della collezione che non trova posto nei piani sottostanti. Nel grande ambiente dei depositi sono esposti, su due livelli, circa 260 dipinti.

Lavinia Fontana – “Minerva nell’atto di abbigliarsi” (1613)

Il salone centrale è dominato dalla grande tela di Lavinia Fontana raffigurante Minerva in atto di abbigliarsi. Della stessa autrice altre due opere.



Fig.1: Lavinia Fontana, Minerva nell’atto di abbigliarsi

È l’ultima opera della pittrice bolognese e fu eseguita per il cardinale Scipione Borghese, che l’acquistò direttamente dall’artista o dai suoi eredi. La dea, longilinea e casta, è rappresentata in piedi, in atto di abbigliarsi con un vestito

di foggia femminile, per lei inusuale, dopo aver dismesso le armi, mentre un puttino le tiene l'elmo, suo inconfondibile attributo iconografico. Un morbido colore accarezza le forme del corpo contribuendo alla sua sensualità. Da notare la preziosità delle stoffe, e uno squarcio di paesaggio che si intravede sul fondo, al di là di una balaustra, su cui poggia una civetta, animale sacro alla dea.

Lavinia Fontana – Il sonno di Gesù, 1591



Fig.2: Lavinia Fontana – Il sonno di Gesù

E' una delicata rappresentazione della Sacra Famiglia, a cui l'artista ha aggiunto Sant'Elisabetta, nell'atto di reggere san Giovannino, il quale, con l'indice sulla bocca, ci invita al silenzio. Il Bambino dorme, vegliato dalla Vergine e da San Giuseppe. E' proprio la sensibilità femminile dell'autrice che riesce a rendere una versione intima e familiare di un tema più che abusato in arte.

Lavinia Fontana – Ritratto di giovane



Fig.3: Lavinia Fontana – Ritratto di giovane

Colpisce l'espressività dello sguardo del giovane che, girando di scatto la testa, assume una posa vivace e spontanea. Una massa di capelli riccioluti e liberi incornicia un viso paffuto.

Lavinia Fontana (Bologna, 1552 – Roma, 1614), figlia del pittore manierista Prospero Fontana, venne avviata alla pittura dal padre nella sua bottega, dove conobbe grandi artisti come i Carracci e Giambologna. Si è formata sullo studio delle opere di Raffaello e Michelangelo, con influssi della scuola fiamminga, soprattutto nell'interesse per il paesaggio. Tutto suo è invece il colore morbido e sensuale. Ci ha lasciato l'immagine di una donna onesta, moglie e madre, istruita alla luce del sapere umanistico, che si dedica alla

pittura, alla musica e alla lettura.

Lavinia si sposò a venticinque anni, ma una delle condizioni poste dalla ragazza fu di poter continuare a dipingere anche da sposata; il marito, anch'egli pittore ma poco dotato, abbandonò la sua carriera per supportare la moglie diventandone l'assistente. Nonostante la professione, ebbe ben undici figli, di cui solo tre sopravvissero.

Famosa come ritrattista, cercava di sondare la psicologia dei personaggi attraverso la fisionomia. Si cimentò anche in pale d'altare e soggetti mitologici.

Tra il 1603 e 1604 si trasferì a Roma, dove lavorò per le famiglie nobiliari più in vista della città ed ebbe la protezione del papa Gregorio XIII che la nominò La Pontificia Pitttrice.

Nel 1613 venne colta da una crisi mistica che le fece decidere di ritirarsi, assieme al marito, in un monastero, dove morì l'anno seguente.



Fig. 4: Fede Galizia – “Giuditta con la testa di Oloferne”

Fede Galizia – “Giuditta con la testa di Oloferne” (1601)

Il soggetto è tratto dalla vicenda che narra dell'assedio

della città di Betulia da parte del re Nabucodonosor, sovrano di Babilonia dal 604 al 562 a.C. Giuditta, giovane vedova ebrea, s'introduce nel campo nemico e dopo aver avvicinato e sedotto con la sua bellezza il comandante Oloferne, lo decapita nel sonno, preservando la propria virtù. Il mattino, alla scoperta del corpo decapitato del comandante, i nemici scappano in disordine e lasciano libera Betulia. Giuditta diventa l'eroina che salva la patria, è la donna, simbolo di debolezza, che vince il nemico forte, violento.

L'attenzione della pittrice non cade sulle potenzialità drammatiche della scena, come succederà nella Giuditta di Artemisia Gentileschi, da lì a qualche anno, piuttosto sulla perfetta resa delle vesti e dei gioielli, trattati con cura meticolosa, derivata dalla sua attività miniaturistica. La pittrice si è interessata di questo soggetto più volte, esistono, infatti, quattro esemplari simili, gli altri tre sono nel Ringling Museum of Art, di Sarasota in Florida, nella Galleria Sabauda di Torino e in una collezione privata milanese. L'artista fece tesoro degli insegnamenti del padre costumista, aggiungendovi una sbrigliata fantasia personale di creatrice di stoffe e gioie: ogni singola immagine "prova" un diverso modello di sartoria e una diversa acconciatura. E' probabile che aiutasse il genitore nella creazione di modelli per feste e nella produzione di abiti. La Giuditta della Galleria Borghese è la seconda versione del tema, sicuramente autografa (la firma è sulla spada). Rispetto alla versione americana la Giuditta Borghese volge lo sguardo a sinistra, anziché verso lo spettatore, che è quindi meno coinvolto. Si ritiene che Giuditta sia un autoritratto della giovane pittrice. Le artiste amavano presentarsi nelle vesti dell'eroina biblica per sottolineare la propria forza e la propria autonomia rispetto al mondo maschile.

Fede Galizia (Milano/Trento, 1574/78 – Milano, 1630)

Figlia di un pittore di miniature, Nunzio, originario del Trentino, sin da piccola si trasferì a Milano, tanto che

alcuni la danno nata a Milano. Apprese dal padre l'arte pittorica, protetta nella sua bottega. Le figlie d'arte avevano scarse possibilità di movimento poiché il loro onore era considerato più importante dell'abilità pittorica. Le difficoltà per le artiste non erano poche. Vivevano all'interno degli spazi dello studio, avevano una scarsissima mobilità, non partecipavano mai, nel caso il padre o i fratelli lavorassero anche nell'ambito della pittura murale, a cantieri. Fede fu precocissima, già all'età di dodici anni era considerata un'artista formata. Realizzò alcune pale d'altare, ritratti, ma fu soprattutto considerata per il genere della natura morta autonoma, cioè come soggetto non inserito in altre composizioni. Le sue *still life* sono caratterizzate generalmente da eleganti alzate con frutta, resa con straordinario realismo e morbidezza. Se ne conoscono una dozzina realizzate dall'artista, nella maggior parte delle quali, accanto ai frutti, figurano animali vivi o morti, per lo più uccelli. Hanno un'impostazione seriale: un piano d'appoggio inquadrato da vicino, quasi sempre frontale, su sfondo cupo; frutti e fiori – pesche, pere e gelsomini, per lo più – trattati con un gusto geometrico della forma. Nature morte "attente, ma come contristate", le definì lo storico dell'arte Roberto Longhi.

Il genere della natura morta era molto diffuso tra fine cinquecento e inizio seicento. Fede conosceva le opere di Arcimboldi, ma anche la Canestra di frutta di Caravaggio (all'epoca a Milano) dalla quale verrà molto influenzata. Le nature morte non sono decisive o preponderanti nella sua produzione in realtà molto varia, sebbene i critici abbiano puntato molto su questa parte delle sue opere.

L'artista preferì la pittura al matrimonio, che l'avrebbe sicuramente allontanata dall'attività, e rimase pertanto nubile. Morì nel 1630, durante l'epidemia di peste, quella raccontata da Manzoni nei Promessi sposi.

Elisabetta Sirani – Lucrezia



Fig. 5: Elisabetta Sirani – Lucrezia

In questo dipinto è rappresentata l'eroina romana Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio Collatino. La donna, famosa per la sua bellezza e le sue virtù, secondo un racconto di Tito Livio, durante l'assedio della città di Ardea, fu stuprata dal figlio del re etrusco, Tarquinio il Superbo. Non potendo sopportare la vergogna, si uccise con un pugnale. La figura di Lucrezia è stata un soggetto molto diffuso nell'arte tra '500 e '600, dove veniva considerata come simbolo di forza, valore e fedeltà.

In questo dipinto della Sirani, su un fondo scuro emerge il bellissimo busto di Lucrezia, seminuda, con un lenzuolo bianco che le copre le spalle e i fianchi, lasciandole scoperto il seno. Rivolgendo gli occhi al cielo, sta per afferrare il pugnale con cui si darà la morte. L'espressione è estatica, rassegnata.

È la storia di un ennesimo stupro, e Lucrezia nei secoli è additata a esempio per le donne: meglio morte che disonorate. Il messaggio che si trasmette è sempre lo stesso: le donne virtuose sanno difendere il proprio onore, anche a costo della vita, e nella castità consiste tutto il loro valore.

Elisabetta Sirani (Bologna, 1638 – Bologna, 1665)

(Foto di copertina)

Anche lei figlia d'arte: il padre, Giovanni Andrea Sirani, era un affermato pittore bolognese, primo assistente di Guido Reni. Elisabetta studiò con le due sorelle alla scuola paterna, dove già all'età di diciassette anni dimostrò grande talento realizzando alcuni ritratti. A ventiquattro anni era alla guida della bottega del padre, impossibilitato a proseguire l'attività, perché gravemente malato.

Nonostante la morte prematura, a ventisette anni, ha lasciato circa duecento opere, realizzate nell'arco di dieci anni. Era nota per la velocità del suo pennello: tratteggiava i soggetti con schizzi veloci e poi li perfezionava con l'acquarello; specializzata in rappresentazioni sacre (in particolare Madonne) o di natura allegorica, nonché in ritratti di eroine bibliche o letterarie, realizzò anche apprezzate incisioni all'acquaforte ricavate in genere dai suoi quadri. Con l'attenuarsi delle influenze dei suoi maestri, Elisabetta sviluppò progressivamente uno stile proprio, più naturalistico e realistico.

In un ambiente dove il predominio maschile mal tollerava la presenza di protagoniste femminili, Elisabetta eseguì in

pubblico una parte delle proprie opere, soprattutto per allontanare qualsiasi sospetto sull'autenticità delle stesse. Brillante "manager" di se stessa, firmava sempre i suoi dipinti, quando ancora firmare le proprie opere non era una consuetudine diffusa. Tra i suoi estimatori figuravano nobili e aristocratici, ecclesiastici, alcuni membri della famiglia Medici, la duchessa di Parma e quella di Baviera.

Elisabetta divenne una delle figure principali di quel movimento pittorico seicentesco noto come **Scuola Bolognese, o scuola delle donne**, che faceva capo a Lavinia Fontana. La sua bottega aveva solo allieve, e oltre alle pittrici vantava personalità come Lucrezia Vizzana, cantante, organista e compositrice di musica sacra.

Bologna fu nel '600 la più prolifica officina italiana di artiste donne, che poterono esprimersi così efficacemente anche grazie alla protezione dei rispettivi padri. Vi si respirava un clima culturale e sociale aperto e vivace, anche economicamente era una città florida, sede di lavorazioni che la resero famosa in tutta Europa. Fra i prodotti principali, spiccavano i filati di seta prodotti da un mercato interno. Per questo, nel grigio panorama degli Stati della Chiesa negli anni della Controriforma, la città rappresentava una straordinaria eccezione. Le donne vi godevano di una particolare considerazione, e ricoprivano cariche importanti sia in ambito civile che in quello religioso, e ricevevano adeguato sostegno tutte quelle artiste che avessero dimostrato talento.

Elisabetta dedicò tutta la sua breve vita al lavoro. E forse fu lo stress da superlavoro a causarne la morte prematura. Per lungo tempo dopo la sua scomparsa circolò la voce che fosse stata avvelenata dall'allieva Ginevra Cantofoli, gelosa della sua bellezza e sua rivale in amore. Furono sospettati della sua morte anche il padre, forse mosso da invidia nei confronti della figlia, e la domestica. Nessuno dei tre indagati fu però accusato formalmente e la pittrice fu dichiarata morta a

causa di un'ulcera perforante.



Polinesia francese: Moorea

Qui arrivò capitano Cook nel 1867, nella baia di Opunohu dove è ancorata la nave. Questo è un luogo magico: la natura è rigogliosa, selvaggia e incontaminata, ma non aggressiva. Solo prepotente. Ci sono picchi molto alti (2000 metri) e vallate verdi che si tingono di blu quando toccano il mare. I colori sono quelli delle cartoline che ho spedito (solo due!), i fiori sono dovunque, le casette hanno giardini curati e ridenti.



Foto 1. Panoramica della baia di Cook

Moorea è un'isola fascinosa, meta di turismo ricco e internazionale, con alberghi di lusso, resort che si sporgono sull'acqua, spiagge da sogno, bianche lunghe luminose, ma

nulla è ostentato, c'è una discrezione palese.

Vediamo i misteriosi *marae*, templi o altari di pietre. Si sa poco della loro storia. A me viene spontaneo pensare che i romani gli altari li chiamavano *arae*, ma non oso fare alcun collegamento.



Foto 2. La spiaggia

Nel pomeriggio, con una coppia appena conosciuta, ce ne

andiamo alla spiaggia dell'Hotel Hybiscus, non si può venire in Polinesia senza fare un bagno! La spiaggia è libera, l'albergo è pronto a offrirla, ma non dispone di sedie lettini ombrelloni. A noi va bene così, siamo dentro il sogno. E dentro le cartoline, con palme e sabbia dorata. L'acqua è calda, io non uscirei più. La nuova amica non ha indossato o portato il costume, questa gita in spiaggia non era prevista. Si toglie la tshirt, rimane in reggiseno e pantaloncini e fa il bagno lo stesso. Ci accampiamo presso una scaletta, dove c'è un po' d'ombra e dove Piero può sedersi tranquillamente. Il mare è sempre più blu... come dice una vecchia canzoncina.

Anche qui, andando via, ispeziono il w.c. per togliermi il costume bagnato: la receptionist mi accompagna in una stanzetta e mi indica il bagno: pulizia, profumo di fiori e petali sul lavandino. E infinita spontanea cortesia.



Foto 3. La cortesia polinesiana

Sono emozionata, mi sembra di non aver visto mai un posto così assolutamente bello e di non aver mai vissuto un pomeriggio così dolce.



Foto 4. Polinesia francese

In copertina. veduta aerea di Moorea



GERMANIA – Involato speciale:

differenze Italia-Germania in un volo GERMANIA – Involato speciale: differenze Italia-Germania in un volo

di Sadry Attanasio (inviato)

<http://impagine.it/wp-content/uploads/2014/12/Germania-involato-speciale.m4a>

Volere volare, ovvero considerazioni su un volo da Ginevra a Bari e ritorno con scalo a Monaco di Baviera.

Due tragitti, il primo effettuato con la tedesca Lufthansa, il secondo con l'italiana Meridiana.

Siamo partiti da Ginevra con un unico bagaglio da stiva, io e la mia gattina comodamente adagiata nel suo trasportino. Nulla di sorprendente riguardo la completezza e la precisione delle informazioni degli svizzeri sul trasporto animali e, naturalmente, in cabina, durante il primo volo mi han subito detto di mettere a terra il trasportino, come prescritto dal regolamento.

Altrettanto non sorprendente la parte italiana, dove l'hostess di terra, al check-in, chiedeva paradossalmente a noi informazioni sul trasporto del gattino, poiché anche lei avrebbe voluto portarlo in aereo, ma aveva dubbi sulle procedure da seguire. D'altronde, per la compagnia italiana, la mia gattina viaggiatrice ha potuto stare sul sedile libero di fianco a me nel suo protetto trasportino, come da "interpretazione" del regolamento.

Arrivati a Monaco, qualcosa di sorprendente nello spazio di attesa ai gates: macchinette di thé e caffè e bibite gratuite per i passeggeri, senza code e spintoni, pulite e ordinate così come ogni utilizzatore le aveva trovate e lasciate, e

dulcis in fundo tutte funzionanti. Caliamo il sipario su una scena simile nei nostri cantoni, dove già le macchinette è raro che ti rendano anche il resto.

Nella foto allegata potete ammirare un tipico cestino per i rifiuti, troppo bello, guardatelo. Attenzione si è scritto "un" cestino, perchè la cosa che lo rende bello è quella invitante scritta che dice: "Separiamo noi per te". L'esatto contrario di quello che puoi trovare in Italia, dove i cestini tanto carini sono "tre" e la gente separa carta vetro e misto, mentre manca la scritta che dovrebbe indicare: "Mischiamo noi per te" (in molti reportage televisivi si vede bene che l'operatore ecologico, forse era meglio quando lo si chiamava spazzino, mette il contenuto dei tre bidoni in un'unica benna. Dubito che saranno terzi a riseparare il tutto).

Altra sorpresa nel servizio in volo, stavolta in favore nostrana però, per l'unica cosa che forse rimarrà la nostra eccellenza: il cibo. Dove da parte tedesca mi veniva servito un inedito tramezzino con sugo di pomodoro al basilico (praticamente una scarpetta in busta), la parte italiana mi allettava con un bel panino con bresaola e scamorza affumicate (mmmhh anche la micina ha gradito la bresaola, ne ho tagliato un pezzo con il mio coltellino svizzero che, "stranamente", malgrado lo avessi rincresciosamente consegnato, la parte italiana mi ha restituito, asserendo che era talmente piccolo da poter essere portato in cabina, cosa che gli svizzeri mi hanno "non stranamente" assolutamente proibito in un'altra occasione, per la stessa misura di lama).

Sicuramente non viviamo in un paese perfetto, ma posso dire: "Cara vecchia Italia, per noi che siamo lontani, qualunque viaggio sarà come uno splendido volo se la rotta punta verso te".



Isola di Pasqua

Sbarchiamo in lancia ad Hanga Roa, saliamo su un minibus con accompagnatore locale – Jorge – e partiamo alla scoperta dei *moai*. Ce ne sono 887 sull'isola abitata da poco più di cinquemila persone, patrimonio dell'Unesco dal 1996. Ne vediamo subito uno non lontano dal porticciolo. Ma l'emozione è palpabile quando ci fermiamo sul bordo di una vallata e vediamo il moai con gli occhi e l'acconciatura. Poco distante, altra piattaforma (*ahu* in lingua locale) e quindici giganti senza occhi, imponenti solenni silenziosi giganteschi custodi di... ma cosa dovevano proteggere? Nelle piattaforme (sono nel complesso 270 sparse sul territorio dell'isola) che li sorreggono forse c'erano sepolture di uomini illustri che vivevano lungo la costa; nell'interno invece abitavano i poveri. L'80% dei moai è stato ricavato dalla caldera del vulcano Ranu Ranaku: noi ci andiamo arrampicandoci lungo la collina, accompagnati da moai di varie dimensioni, finché arriviamo all'imboccatura della cava, dove scorgiamo il moai non-finito, volto abbozzato e corpo saldamente ancorato alla pietra. Come un nonfinito michelangiolesco. Forse non è stato scolpito per intero perché gli abitanti sono fuggiti (per andare dove? erano in pericolo? chi li minacciava?). Scendendo verso la pianura vediamo ancora la piattaforma dei quindici, lontani e soli. Incontriamo un moai particolare, forse è inginocchiato: prega? si nasconde? Jorge ci dice che non si sa se sia il primo o l'ultimo... Aggiunge che i moai potrebbero

essere espressione di culti religiosi, di luoghi di cerimonie, di allineamenti astronomici, di potere politico. Potrebbero essere semplicemente dei monumenti nei cimiteri. In realtà davanti alle piattaforme ci sono pietre in fila. L'unica cosa certa è che gli abitanti cominciarono a scolpire i moai nel 600 d.C. e si estinsero nel 1630, forse vinti in guerre tribali o vittime di fame e sete. Si dice che per far arrivare i moai vicino al mare li facessero scivolare su tronchi, quindi dalla distruzione della flora deriverebbe anche quella della fauna e della popolazione stessa. I 1000 anni di storia sarebbero rappresentati dai 15 moai, dunque la piattaforma sarebbe cresciuta secolo dopo secolo. Dopo un pranzetto nella trattoria "Tia Berta" a base di empanadas di tonno e formaggio, serviti da una giovane e gentile cameriera dalla pelle ambrata e dagli occhi espressivi, scuri, leggermente a mandorla, camminiamo lungo la strada che porta al molo, intorno alla quale vediamo pochi negozi e qualche bar. La vita è semplice, ragazze e ragazzi, studenti, il lunedì mattina partono per Santiago (5 ore di volo) e il venerdì tornano a casa; le donne forse sono alle prese con i lavori dell'orto o in casa a preparare il pranzo; i turisti vengono qui per amore dell'archeologia o della natura, quindi niente vip da strapazzo. Trascorriamo un po' di tempo in un bar per connetterci e recuperare il rapporto con il mondo; vado in bagno uscendo dalla porta posteriore del locale e vedo un portico, fiori bellissimi, piccole curatissime case che creano una specie di quadrato verde al loro interno. Fotografo un ibiscus gigantesco. Il w. c. è pulito, pareti dipinte a colori vivaci: pesci coralli fiori. Lungo il mare ci sono piscine naturali dove sguazzano i bambini con le loro tavole. Il mare, appena mosso da un vento leggero e costante, ha un colore intenso, i moai sono lontani, eppure presenti con le loro suggestioni. Il ricordo un po' malinconico dei misteriosi custodi del nulla mi fa compagnia. Intorno, silenzio.



ITALIA – Alla scoperta del patrimonio Unesco veronese

La bella Verona è patrimonio dell'umanità. Per ammirare il suo eccezionale valore è necessario superare un percorso impegnativo, lungo 12 Km, che inizia dal Centro trekking Batteria di Scarpa.

Andando oltre il vallo di Cangrande e percorrendo la Strada Castellana, tra muretti a secco e pergolati,



è possibile raggiungere, attraverso i boschi, Poiano 3[^] e 4[^] Torricella. Il paesaggio che circonda la città di Verona cambia sotto gli occhi di chi si mette in cammino per raggiungere Castel san Felice che, con torri, rondelle, bastioni, fossati e terrapieni, fa parte della cinta muraria urbana, estesa oltre 9 chilometri e per quasi 100 ettari.

La flora costituita prevalentemente da ornielli profumati, bagolare e carpini neri e bianchi ospita passerini italiani, cince, scoiattoli, gheppi. I cipressi sono invece frutto delle opere di rimboschimento degli anni Sessanta così come gazze e cornacchie sono ospiti dell'inquinamento urbano a scapito di passerini e cince.

Tuttora rimangono imponenti i resti della città fortificata romana, il perimetro della città murata scaligera con i suoi castelli, la struttura della fortezza veneta, la grandiosa disposizione della piazzaforte asburgica, cardine del Quadrilatero. Per questo motivo nel 2000 Verona è stata decretata dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità, poiché "rappresenta in modo eccezionale il concetto di città fortificata durante diverse epoche significative della storia Europea".



Prima di risalire i colli per raggiungere il Parco delle

Torricelle, così chiamato per la presenza di tre torri austriache edificate dall'esercito in ritirata, si attraversa il quartiere di Avesa, caratteristica località delle lavandaie costruita sulle grotte carsiche della Lessinia, preziose anche per i siti archeologici che conservano i resti dell'uomo di Neanderland.

Le case delle lavandaie mantengono un aspetto inalterato. Le acque carsiche fluiscono perennemente in questo angolo silente tanto da sembrare incantato.





All'ingresso del piccolo quartiere delle lavandaie, nel 1.200, i monaci Camaldolesi edificarono una chiesetta.



Anche l'altare fu costruito con un blocco unico di tufo.





All'interno si conservano gli affreschi e le croci dei Templari.



Ad Avesa sopravvivono tradizioni dimenticate.



Le case hanno un aspetto caratteristico determinato dalle piccole dimensioni.





Attraverso viuzze lambite dalle acque risorgive si raggiungono i boschi e i sentieri delle colline veronesi.





In cima a queste alture, si scorgono, in stato di abbandono, le suddette torricelle austriache, utilizzate come base di appoggio per ripetitori e trasmettitori.



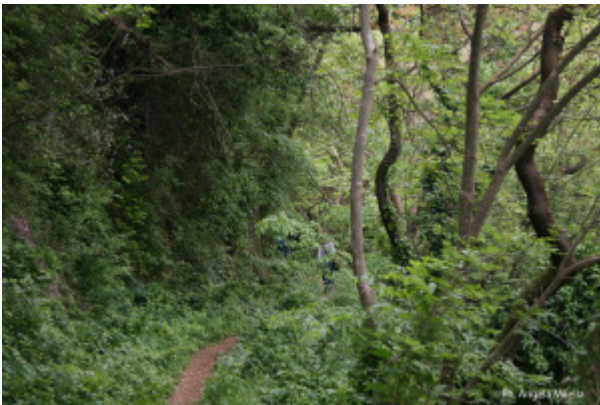
Si prosegue il cammino sulla Strada del vino della Valpolicella. La leggenda narra che il nome della Valpolicella era composto dalle parole "valle", "poli" e "cellae", a significare "valle dalle molte cantine". La zona comprende i

comuni della fascia settentrionale della provincia di Verona, da est a ovest. L'uso della specificazione Classico è riservato al prodotto della zona più antica che comprende i comuni di Negrar, Marano, Fumane, S.Ambrogio, San Pietro in Cariano.





Il sentiero si immerge nel bosco dell'alta Valdonega.



Dopo un centinaio di metri ecco comparire la fontana di Sommavalle.

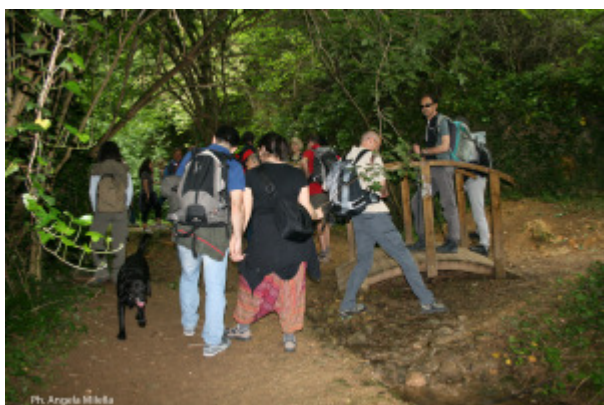
Un imponente costone di roccia pressoché verticale sembra accogliere il visitatore. I rilievi circostanti rappresentano il bacino di carico dell'acqua piovana che poi, continuamente, sgorga dalla sorgente, anche in periodi di siccità seppur in quantità minore.

La conformazione della sorgente sembra risalire all'epoca

romana.

Grazie alla presenza dell'acqua, si è creato un vitale e particolare ambiente naturale. Al piede del citato costone di roccia calcarea, è stata ricavata una grotta con due aperture sovrapposte nella roccia, simili a finestrelle, dotate di inferriate.

Realizzazione probabilmente finalizzata a salvaguardare il corretto attingimento e l'uso dell'acqua. Sopra le finestre, si possono individuare i resti di una scritta romana scolpita nella pietra o forse su una targa.



Secondo alcuni, all'interno della grotta della sorgente, dovrebbe aver origine un tunnel perforato dai romani, che condurrebbe in città.



La sorgente della Fontana di Sommavalle affiora nella zona più alta della valle Valdonega situata subito a nord della città di Verona.



Dirigendosi verso valle si giunge al castello S. Felice.



Nello spazio urbano veronese sono visibili ancora oggi opere monumentali che formano un repertorio di quasi 2000 anni di storia dell'arte fortificatoria.



Secondo le testimonianze storiche, gli antichi Romani costruirono una prima parte delle mura a difesa della città nel I secolo a.C. Decisero di trincerare artificialmente la parte a sud, perché a nord, ad ovest e ad est ci si avvaleva della protezione naturale fornita dal fiume Adige.

Nel 265 d.C. all'epoca dell'imperatore Gallieno, a causa della minaccia rappresentata dagli Alemanni, fu necessaria un'opera di restauro delle mura, la cui conservazione, dopo quasi due secoli di pace, era in pessimo stato. L'Arena venne inglobata nel complesso difensivo perché i nemici non fossero facilitati nell'ingresso in città. Di epoca romana rimangono ben conservate anche porta Borsari e porta Leoni.

Successivamente, in epoca scaligera fu aggiunto un impianto di mura che sosteneva l'azione del fiume a nord e che si estendeva fino a Castel San Felice.



In epoca veneziana, a sud e ad est, furono aggiunti bastioni, torri e roccaforti grazie all'operato dell'architetto-ingegnere Michele Sanmicheli che realizzò peraltro le

imponenti porta Palio, porta San Zeno e porta Nuova. (Nella foto i tipici mattoni veneziani)



Per il ruolo strategico e prioritario che giocava Verona, l'Impero Austriaco fra il 1833 e il 1866 rinforzò, attraverso un consistente investimento, le fortificazioni della città e le inserì nel più ampio sistema difensivo austriaco, adottando i moderni criteri di difesa contro l'artiglieria pesante e con la capacità di sferrare ritorni controffensivi.





Le mura di Verona hanno sempre scoraggiato i nemici, per questo la città non è mai stata protagonista di grandi battaglie.



Polinesia francese: Bora Bora

Bora Bora – a parte il nome che ricorda Trieste e il suo vento – ci appare come un miraggio. Azzurrissimo. Dal mare emerge un arcobaleno insperato. L'escursione è programmata alle 11.15 e siccome siamo in rada non è possibile scendere prima dalla nave. Mi sento un ostaggio.



Mappa dell'isola

Saliamo sul truck, un camion con pianale attrezzato con sedili, addobbato con fiori e foglie, e facciamo il giro dell'isola, che è più grande di Moorea, più turistica, con alberghi per vip direttamente sul mare, nel senso che i bungalows sono poggiati su palafitte. Qualcuno ha il pavimento trasparente per vedere i pesci. Non mi attira dormire sull'acqua. Né mi piacerebbe essere a Bora Bora e vivere rinchiusa in un "ghetto", sia pure di gran lusso, lontana dal mondo vero. Anche qui, colori da cartolina.



Foto 1. Paradiso subacqueo

Visitiamo una “fabbrica” di parei e una ragazza ci offre frutta e acqua, oltre a spiegarci la tecnica dei colori e dei disegni ottenuti giocando con foglie che danno il colore e figurine ritagliate da vecchi copertoni (tartarughe delfini sole luna felci ecc.). Immersi nell’acqua colorata, poi stesi su graticci al sole, con i pezzi di copertone che poggiati sulla stoffa creano ombre e disegni: una volta asciutti, i parei rivelano il loro fascino!

Ne compro alcuni, non so più quanti parei siano già accantonati in valigia...ma dall’Italia fioccano le richieste!

Comprare un pareo che ha i colori e i disegni tipici di questi luoghi non vuol dire soltanto avere in valigia qualcosa da regalare, ma aiutare queste ragazze che vivono insieme, nelle casette dove lavorano e vendono. Mi sussurrano che sono ragazze-madri o giovani vedove. Intorno qualche bambino, nessun uomo adulto. Sono dignitose, allevano i loro figli, lavorano onestamente e, sempre, sorridono, anche con gli

occhi.



Foto 2. I colorati parei

Prima che finisca il giro ufficiale, ho il tempo di ferirmi al braccio destro sfregandolo con forza sul finestrino del truck. Il ragazzo che ci accompagna mi disinfetta, ma il bagno che andiamo a fare su una bella spiaggia è limitato per me: sembro una rotonda veterocomunista che si immerge con braccio levato e pugno chiuso! Il mare è molto calmo, meno caldo di ieri, popolato da tanti pesci, anche abbastanza grandi e colorati. E chiaro, trasparente fino alla barriera corallina. Poi diventa di un blu intenso.

Dopo, giro nei negozietti del molo e nuovi acquisti: monoi (olio per il corpo), saponi al tiarè, un bel tessuto bianco con disegni geometrici neri. Ne farò fare un tubino.

Anche qui, donne-uomo o uomini-donna e sempre l'interrogativo: sono condizionati dalla famiglia e dalla tradizione? Sono bisessuali? Hanno voce maschile e garbo femminile, capelli

spesso raccolti in uno chignon e abiti colorati. Sono truccati/e con discrezione.

Queste isole da favola mi hanno fatto pensare ai francesi che le hanno colonizzate: sono stati bravi, le popolazioni sono tranquille e serene, sembrano ospitali e solidali, vivono in luoghi curati e rispettano i vecchi, i bambini e l'ambiente. A proposito, siccome la sepoltura dei morti in cimitero è costosa, molti seppelliscono i loro cari in giardino. Abbiamo visto parecchi esempi.



Foto 3. Cani in spiaggia

Altra cosa sono i grossi cani che circolano in libertà e fanno un po' paura e i granchi robusti che scavano in terra le loro tane, da cui escono velocissimi per catturare fiori freschi (non per abbellire le tane ma per mangiarli). Dal truck abbiamo gettato fiori e foglie e subito sono emersi dal buio e hanno trascinato dentro il profumato bottino.



Foto 4. Granchi all'opera

La tappa polinesiana è finita: dei luoghi, delle persone, del truck e dei granchi rimane un ricordo luminoso e sereno.